

POLITICA E GIUSTIZIA



Il ministro della Giustizia, Paola Severino. FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Per Berlusconi e Penati niente vantaggi

Né Penati. Né Berlusconi. La nuova concussione non favorisce nessuno di questi due indagati (il primo) e imputati (il secondo) eccellenti. E se è vero gli uffici di via Arenula nello scrivere i confini della nuova concussione adesso sdoppiata in due articoli (317 e 319 quater) non hanno valutato le possibili ricadute della nuova norma sui processi in corso, è un dato ormai acquisito tra i tecnici e per tabulas che tra gli eventuali beneficiari non ci sarà nessuno dei due politici su cui sono stati consumati in questi mesi fiumi di inchiestro.

I conti sono stati fatti in punta di penna ieri mattina dal *Corriere della Sera* a firma di Luigi Ferrarella. Cominciamo da Berlusconi, imputato a Milano nel processo Ruby per concussione per induzione dei funzionari della Questura che la notte tra il 27 e il 28 maggio 2010 lasciarono libera la minore e denunciata Ruby perché il Presidente del Consiglio aveva suggerito in ben due telefonate di lasciarla andare visto che era la nipote di Mubarak. È quasi certo che il reato per cui l'ex premier è imputato (il 317) sarà rubricato nel 319 quater, cioè non più concussione ma induzione a dare o ricevere utilità. Il timore è che possa non esserci continuità normativa tra i due reati. E che quindi salti tutto, magari trasferendo il processo a Monza. Non sarà così perché tutte le ipotesi relative al pubblico ufficiale comprese nel vecchio 317 saranno ricomprese nel nuovo 319 quater sulla base di criteri fissati dalle Sezioni Unite della Cassazione nel marzo 2003 (sentenza 25887). Dunque non cambierà nulla dal punto di vista dei reati. Cambia, è vero, la prescrizione che scende da 15 a 10 anni. C'è tempo fino al maggio 2019 per celebrare i tre gradi di giudizio di questo processo.

Veniamo a Filippo Penati, l'ex presidente della Provincia di Milano per cui la procura di Monza sta per chiedere il giudizio per tre reati: concussione, concussione e finanziamento dei partiti. Dati alla mano si può dire che la nuova legge non inciderà sulla prescrizione delle due imputazioni di concussione né sulle due ipotesi di violazione della legge sul finanziamento dei partiti datate 2008-2009 e 2008-2010 che continueranno a prescrivere tra il 2016 e il 2017 (tra sette anni).

A parte vanno trattate le accuse di concussione, quelle per cui si scrive da settimane che la nuova legge approvata ieri dalla Camera ha già fatto scatta-

L'ANALISI

C. FUS.

claudiafusani@unita.it

I «fantasmi» dei due politici sono stati evocati più volte nella vicenda dell'anti-corruzione. Ma in realtà per i loro processi non cambierà nulla

re la prescrizione. Il nuovo articolo 317 punisce dai 6 ai 12 anni il pubblico ufficiale che costringe il privato (vittima e quindi non sanzionato). Il 319 quater invece punirà sia il pubblico ufficiale (dai 3 agli 8 anni) che induce il privato, sia il privato (da 1 a 3 anni) indotto a dare o a promettere.

Questo abbassamento delle pene ha effetti su sui capi A e B delle accuse a carico di Penati che per l'area ex Ercole Marelli a Sesto chiamano in causa l'ex sindaco Penati per aver indotto due imprenditori ad una iniqua permuta di terreni. Reato che risalirebbe al 2000 e che oggi si andrebbe a prescrivere nel 2015 mentre con la nuova legge sarebbe già prescritto. C'è poi il capo C delle accuse, che arriva fino al 2004. In questo caso Penati avrebbe indotto un costruttore a promettergli 20 miliardi di vecchie lire: quattro gli sono stati versati; sarebbero stati affidati incarichi a due architetti della coop rosse per circa due milioni di euro.

Poiché questo eventuale reato si sarebbe consumato nel 2004, la prescrizione è prevista nel 2019 con l'attuale legge; e nel 2014 con la nuova. Due anni sono pochi per tre gradi di giudizio. In ogni caso restano in piedi, a carico di Penati e qualora andasse a giudizio, gli altri due reati.

È chiaro che andando a toccare un reato diffuso come quello della concussione, devono essere messi in conto effetti collaterali. Ne verranno fuori molti. Alcuni che non sono stati previsti. L'Europa ci chiedeva da anni di intervenire per fare in modo che anche il privato fosse punito in caso di concussione. Come succede nel resto d'Europa.

Certo, il ministro poteva decidere di intervenire con pene più alte. O magari aggiungendo il falso in bilancio.

Ora il Pdl minaccia

- Si della Camera alla legge anti-corruzione
- Cicchitto: il governo ci ha messo in manette, al Senato la cambieremo

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

È come firmare un accordo sparandosi addosso. Il via libera dell'aula della Camera al disegno di legge contro la corruzione sembra quasi una contraddizione rispetto ai modi e ai numeri con cui si è realizzato. E alle parole che sono volate in aula durante le dichiarazioni di voto. Il Pdl si è spaccato. Il capogruppo Fabrizio Cicchitto si è lanciato in un'accusa contro pm, magistrati, Mani Pulite e «uso politico della giustizia» che era un po' che non si sentiva. E ha scandito un netto aut aut: «Questo testo deve cambiare al Senato nella parte della corruzione (le pene, ndr), della concussione (il nuovo reato di induzione, ndr) e del traffico di influenze. Oppure noi voteremo conto sulla responsabilità civile dei magistrati se il governo metterà la fiducia». Aggiungendo: «Uomo, in questo caso donna (il ministro Severino, ndr) avvisata è mezza salvata». Cioè, caro Monti, cara Severino, noi vi facciamo cadere.

Un clima di tensione che non si vedeva da un pezzo. Che non a caso riemerge su una questione relativa alla giustizia e su un provvedimento che il Pdl non ha mai digerito. Poi ci sarà di mezzo anche la campagna elettorale, il bisogno di marcare la propria differenza e di provare a tenere unito il partito dando contentini ai falchi, alle colombe, ai seniores e agli juniores. Da notare l'assenza del segretario Angelino Alfano a cui forse tutto sommato questo testo non dispiace. Fatto sta che il piano del ministro Severino di avere entro l'estate la nuova legge per combattere

la corruzione e dare un segnale concreto in Europa sul fatto che l'Italia fa sul serio per combattere uno dei mali che più la penalizza, sembra squagliarsi di giorno in giorno. «Spero di essere smentito, ma dopo l'intervento dell'onorevole Cicchitto temo che il ddl anticorruzione non sarà approvato dal Senato prima della fine della legislatura» ha commentato il presidente della Camera Gianfranco Fini. E il ministro Guardasigilli si deve appellare a tutta la sua pazienza per non cedere a provocazione e mostrarsi tutto sommato soddisfatto per il voto. «Parlare adesso di responsabilità civile delle toghe mi sembra prematuro» ha tagliato corto dopo il voto tenendo separate la retorica politica in aula dalle effettive intenzioni di un partito.

Meglio cominciare dai numeri per raccontare quello che è accaduto. I 14 articoli passano con una maggioranza decisamente risicata: 354 sì (Pd, Fli, Udc, Api, un pezzetto piccolo del pdl), 25 no (Idv) e una valanga di astensioni: 102 su 379 votanti tra cui anche la Lega. Il Pdl si spacca clamorosamente. Dei 210 deputati del gruppo solo 138 hanno partecipato al voto e di questi 98 hanno votato sì e 112 sono stati i voti contrari, quelli in missione, i non partecipanti al voto e gli astenuti. Se sulle tre fiducie di mercoledì il Pdl ha tenuto la barra dritta, nel voto finale al provvedimento è venuto fuori tutto il malessere contro il governo e contro la legge. Nel merito, sicuramente. Quelli di «Per un'altra Italia», berluscones storici come Isabella Bertolini, gaetano Pecorella e Roberto Tortoli, si sono astenuti perché è «anticostituzionale votare con la fiducia provvedimenti che hanno a che fare con le garanzie personali e la libertà». Gianfranco Micciché, il leader di Grande sud,

...

Già presentato da Nitto Palma l'emendamento sulla responsabilità civile dei magistrati

...

«2013, niente condannati in lista» L'odg Pd crea tensione a destra

- Dell'Utri, Ciarrapico, De Angelis: i primi casi di «incandidabili» se il governo eserciterà la delega

SUSANNA TURCO
ROMA

La legge anticorruzione passa, il nodo incandidabili resta. Ieri, il ministro della Giustizia Paola Severino ha salutato con favore l'approvazione dell'ordine del giorno del Pd che impegna il governo a provvedere, «entro quattro mesi» dall'approvazione della legge, ad adottare la delega che articola e rende applicabili le norme sull'incandidabilità contenute nel ddl anticorruzione. «I timori sull'impossibilità di procedere in tempi utili rispetto alle elezioni del 2013 mi sembra che siano stati così superati», ha detto la Guardasigilli.

Sulla possibilità di tenere fuori dal Parlamento già alle prossime elezioni chi è stato condannato in via definitiva, tuttavia, non tutti sono così ottimisti, soprattutto dopo le parole del capogruppo Pdl Cicchitto in Aula e i malumori del partito di via dell'Umiltà. La volontà di introdurre al Senato nuove modifiche è infatti chiara, così come lo è il conseguente allungamento dei tempi prima dell'approvazione della legge. Una dilazione che per il Pdl è tanto più desiderabile in quanto coinvolge appunto l'incandidabilità: la delega al governo su questa materia, infatti, era stata concepita e introdotta proprio dal Pdl al Senato quando il

centrodestra era ancora al governo, e poteva procrastinare all'infinito la sua traduzione pratica. Cosa che invece il governo attuale non pare avere nessuna intenzione di fare, dando al partito di via dell'Umiltà un altro grattacapo.

NEL CENTRODESTRA

Il disagio del centrodestra del resto si capisce anche, incrociando le norme appena approvate (e che però il governo dovrà ulteriormente definire) con i nomi dei parlamentari. Vieni fuori che gli incandidabili (chi ha condanne definitive ad almeno due anni, per reati contro la Pubblica amministrazione, mafia, terrorismo e reati che nel massimo della pena superino i tre anni) proverebbero in larghissima parte dalle file del centrodestra. C'è per esempio Marcello Dell'Utri, condannato a due anni e tre mesi per fatture false e frode fiscale nella gestione di Publitalia. C'è Aldo Brancher - che ieri si è astenuto al voto finale sul ddl - condannato a due anni per ricettazione e appropriazione indebita nell'ambito del processo sulla scalata Anton-

...

Oggi la stragrande maggioranza di indagati è del centrodestra

rende meglio di tutti l'idea di cosa non piace di questa legge: «Con una norma come quella del traffico di influenze, noi del sud finiremmo tutti indagati perché dalle nostre parti raccomandare è normale».

Non piace che finalmente anche l'Italia possa per legge dire no alle raccomandazioni, alle cricche, ai sistemi gelatinosi. Che punisca i corruttori ma anche i concussi. Che metta il veto alle cariche pubbliche, alle candidature, persino agli appalti con la pubblica amministrazione se si hanno avuto condanne. Se la fedina penale non è pulita. Anche a Di Pietro non piace questa legge. Per motivi opposti ovviamente: «È un'altra occasione sprecata, uno specchietto per le allodole». E anzi, aver deciso di punire il concusso, «è qualcosa che favorisce l'omertà. Mani Pulite in questo modo non ci sarebbe mai stata». Il ministro, che si concola con la nascita della terza nipotina, trova da qualche parte l'equilibrio per non rispondere alle provocazioni ascoltate in aula. E anzi, ringrazia per gli ordini del giorno approvati in mattinata che migliorano il testo. A cominciare da quello sulla non candidabilità «per cui il governo svolgerà la delega entro quattro mesi in modo da far scattare il divieto già dalle prossime elezioni». Per finire a quello sul lobbismo: «Il governo si è impegnato a definire la differenza tra traffico di influenze illecite e lobbismo, attività lecita». E la raccomandazione non sarà mai reato «se non ci sono di mezzo soldi o altre utilità». Il ministro interviene dopo il voto anche sulla questione delle norme pro-Penati o pro-Berlusconi. «Quando ho scritto le modifiche sulla concussione non ho pensato ad alcun processo ma solo a questioni tecniche».

Ma dal fronte Pdl arrivano le bombe. L'ex ministro Nitto Palma ha già presentato al Senato l'emendamento in base al quale i magistrati sono responsabili di tasca propria degli errori giudiziari. Esattamente il contrario di quello che ha proposto il ministro.

Ma secondo i tecnici questo non sarebbe rilevante ai fini dell'applicazione della norma. C'è Marcello De Angelis, condannato a cinque anni per banda armata e associazione sovversiva come dirigente di Terza posizione. C'è Giuseppe Ciarrapico, che fra l'altro ebbe una condanna a quattro anni e sei mesi per il crack del Banco Ambrosiano. Antonio Tommassini, condannato a tre anni per falso nell'esercizio della sua professione di medico. Salvatore Sciascia, due anni e sei mesi per corruzione come manager Fininvest (nell'inchiesta aperta dal Pool mani Pulite nel 1994).

Ancor più chiara la difficoltà se si ripensa alle parole di Cicchitto di ieri a proposito della «maggior discrezionalità» che si dà ai magistrati. Senza dubbio, infatti, l'aver messo un paletto di legge - per la prima volta - sui criteri di candidabilità, è qualcosa destinato a condizionare la composizione delle liste elettorali e a produrre i suoi effetti non solo eventualmente nel presente (2013), ma soprattutto negli anni a venire.

Tra i parlamentari attualmente in carica, infatti, oggi sono condannati o indagati 53 deputati (fra cui 30 Pdl, 4 Lega, 6 Pd, 3 Udc) e 30 senatori (fra cui 20 Pdl, 2 Pd, 2 Udc, Lega). Chi oggi è sotto processo, o solo giudicato in primo grado, domani potrebbe divenire incandidabile: e lo diverrebbe per via di ciò che avviene nelle aule di giustizia. Figurarsi quanto può piacere questo a uno come Berlusconi.